**Zeitschrift:** L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

**Band:** 27 (1885)

**Heft:** 10

**Heft**

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 09.08.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

Anno XXVII. 15 Maggio 1885. N. 10.

# L'EDUCATORE

DELLA

# SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

SOMMARIO: Montaigne e la Pedagogia — L'istruzione in G. Consiglio — Sugli esami finali delle scuole — Un grande dal nulla, ossia Abramo Lincoln. — Cronaca: *Sussidi all'agricoltura; Ammissione per età alla scuola primaria.*

## Montaigne e la Pedagogia

(Cont. e fine, v. n. 9).

Scelto il maestro fra questi ultimi, vediamo quale sarà il suo metodo. Egli si applicherà prima di tutto a sviluppare l'intelligenza del suo allievo. Montaigne insiste su questo punto: « A che serve la scienza se l'intelligenza manca ?... Non bisogna attaccare il sapere all'anima, sibbene incorporarlo con essa; non bisogna inaffiarla, ma tingerla ».

« . . . . . Non si cessa di vociare al nostro orecchio, come si verserebbe in un imbuto, e nostro compito non è che ridire ciò che ci è stato detto. Io vorrei che il maestro correggesse questa parte e che da bel principio, secondo la portata dell'anima che ha fra le mani, cominciasse a metterla alla prova facendole gustare le cose, sceglierle e distinguerle di per se stessa; qualche volta aprendole la strada, qualche altra lasciandola aprire da lei. Io non voglio che inventi e parli egli solo, ma che lasci parlare il discepolo a sua volta e lo ascolti. Socrate e poi Arcesilao facevano prima parlare i loro discepoli e poi parlavano essi ».

A questo proposito il nostro amabile filosofo si diffonde in giudiziose riflessioni, dà saggi consigli che dovrebbero ben

meditare coloro che si occupano di educazione. Paragonando l'allievo a un giovane corsiero che è necessario dirigere, « conviene, egli dice, che il maestro lo faccia trottare davanti a sè per giudicare della sua velocità e nettamente conoscere il punto dove arrestarsi perchè si adatti alla forza dell'alunno. Per mancanza di questa proporzione noi guastiamo tutto.

Ed il saperla ben scegliere e condurvisi con misura, è uno dei più ardui studi che io mi conosca; ed è il frutto di un'anima alta e forte saper condiscendere a questi modi puerili e saperli guidare. Io cammino più fermo e più sicuro al monte che alla valle. Non è meraviglia se coloro i quali, come è nostro costume, intraprendono con una stessa lezione ed un'eguale linea di condotta a governare diversi spiriti di forme e misure diverse, trovano in mezzo a tutta una schiera di fanciulli, appena tre o quattro, i quali riportino un giusto frutto della loro disciplina. Allo scolaro non bisogna domandare delle parole della sua lezione, ma del senno e della sostanza.

Montaigne ricordando quella sentenza di Cicerone: « *Obest plerumque iis, qui discere volunt, auctoritas eorum, qui docent* — l'autorità di coloro che insegnano nuoce soventi a chi vuol apprendere — desidera che l'allievo non adotti servilmente le opinioni altrui, ma si eserciti a giudicare, imparando a poco a poco a pensare da se stesso.

« Noi sappiamo dire: Cicerone dice così e così; ecco i costumi di Platone; queste sono le precise parole di Aristotile; — ma noi — che cosa diciamo noi stessi? Che opinione abbiamo di noi? Che giudizio è il nostro? Altrimenti non siamo dissimili da un papagallo ».

Si rimedierà a questa dipendenza morale obbligando l'allievo con interrogazioni semplici e famigliari ad esporre liberamente il suo pensiero, come si ammira nei dialoghi pedagogici di Platone.

« Se egli abbraccia le opinioni di Senofonte e di Platone col suo proprio discorso non saranno più le opinioni loro, ma le sue ».

L'educazione morale è agli occhi di Montaigne di un'importanza capitale: « il frutto del nostro studio, egli dice, è che noi siamo diventati migliori e più saggi..... Tutta la scienza è dannosa a colui che non ha la scienza della bontà ».

Io non credo che sia possibile esprimere più semplicemente un pensiero così grande e così bello.

Tutto ciò che si presenta agli sguardi può diventare soggetto di utili osservazioni e materia a lezioni profittevoli. Sotto questo aspetto Montaigne raccomanda i viaggi in paese straniero, « altrimenti, egli dice, noi abbiamo la vista appena lunga quanto il naso ».

Ma i suoi scolari viaggeranno più per formare il loro giudizio che per rimpinzare la loro memoria.

Essi non andranno come archeologi a ricercare « quanto il volto di Nerone o di qualche vecchia eroina d'Italia, sia più largo o lungo che quello di una simile medaglia ». Ma « strofineranno e limeranno il loro cervello contro quello d'altri ».

Noi vediamo che l'idea di viaggiare per istruirsi non data soltanto da oggi; senza dubbio questo metodo di educazione non è alla portata di tutti; esso è d'un'applicazione difficile e soventi anche impossibile per un più gran numero. In ogni caso non possiamo lusingarci di giungere unicamente per questa via a dare alle giovani intelligenze che ci sono confidate il loro completo sviluppo, esigendo una siffatta opera applicazione regolare e costante incompatibile colla vita di viaggio. Ma durante le vacanze che seguono un'annata laboriosa, un viaggio potrà sempre essere considerato come cosa eccellente per fortificare la salute ed elevare lo spirito ed il cuore; a condizione tuttavia che la giovine colonia viaggiatrice sia confidata ad un vero uomo di merito. Auguriamoci pertanto che il buon consiglio di Montaigne sia per diventare via via più giovevole alla nostra gioventù.

Raccomandiamo i viaggi fin dalla tenera infanzia. Montaigne voleva ancora fare con una pietra due colpi, cioè, apprendere ai fanciulli le lingue straniere, perchè la lingua si piega a stento se non la si esercita a tempo; inoltre sottrarre l'infanzia alle influenze di una educazione troppo molle. Egli aveva allora in vista i giovani di condizione distinta, allevati nel seno delle loro famiglie.

« Non v'è ragione di allevare un fanciullo in grembo a' suoi parenti; questo amore naturale intenerisce troppo e rende indulgenti anche i più saggi; non sono capaci nè di punire le colpe dei loro figli, nè di vederli nutriti alla grossolana come è necessario ».

Montaigne vuole che si fortifichi il corpo contemporaneamente all'animo.

« Non basta fortificare l'animo suo, ma conviene fortificare anche i muscoli: esso è troppo sollecito se non è secondato, ed a compiere due uffici ha troppo da fare ».

Montaigne ha ragione oggi, come l'aveva trecento anni fa, e sarebbe desiderabile che molti parenti, troppo teneri, s'istruissero a questi saggi precetti. Avvezzando un fanciullo a cure eccessive lo si ammollisce di corpo e di mente.

Portando sè stesso per esempio in appoggio a ciò che insegna il nostro filosofo, continua con quella vivacità che gli è originale:

« Io so quanto è affannata l'anima mia in compagnia d'un corpo così tenero e così sensibile che si abbandona con tutto il suo peso sopra di lei ».

È bene ricordare che il nostro spiritoso pedagogo era stato allevato fino all'età di 10 anni in seno alla sua famiglia, circondato di cure, di carezze, di lusinghe, al punto che non lo si svegliava altrimenti che col suono della musica. Allorchè fu inviato al collegio di Guienne per compiervi gli studii e farvi l'esperienza della vita in comune, dovette certo soffrire più che un altro; ma senza questa dura prova della realtà, forse noi non avremmo avuto mai un Montaigne.

Bisogna confessare che egli non amava i suoi colleghi, e se quelli del suo tempo corrispondevano alla pittura che egli ne fa, veramente non aveva torto.

« Voi non udite che grida di fanciulli castigati e di maestri ebri di collera ».

Montaigne è un profondo osservatore; egli studia sè stesso e l'umanità con intenso desiderio e finezza meravigliosa. Leggendo attentamente i *Saggi*, si è frequentemente meravigliati dalla giustezza delle osservazioni. Quale intima conoscenza degli uomini traspare dalle linee seguenti: « In questa scuola del commercio degli uomini, io ho soventi notato questo vizio, che invece di prendere esperienza dagli altri, noi la diamo di noi stessi e ci travagliamo più a smerciare la nostra mercanzia che ad acquistarne di nuova ».

Questo sottile amor proprio, difetto comune a tanta gente, senza eccettuarne lo stesso Montaigne, bisogna combatterlo vigorosamente nell'infanzia. Il nostro buon filosofo raccomanda

la modestia come la qualità che meglio conviene alla gioventù, e trova che il silenzio è una maniera di esercitarvisi ».

« Il silenzio e la modestia sono qualità comodissime nelle conversazioni. Si avvierà questo fanciullo ad essere economo quando le avrà acquistate; a non scandolezzarsi delle chiappolerie e delle bestialità che si diranno in sua presenza; perchè è una incivile opportunità contraddire a tutto ciò che non è di nostro gusto. Si contenti di correggere sè stesso e non abbia l'aria di rimproverare altrui tutto ciò ch'ei si rifiuta di fare ».

Qui Montaigne richiama quelle parole di Seneca: *Licet sapere sine pompa, sine invidia.* (È lecito sapere senza ostentazione, senza invidia).

Egli vuole eziandio che il maestro insegni al suo allievo « a non entrare in discorso e discussione se non là ov'egli vedrà un campione degno di misurarsi con lui; e anche in tal caso a non adoperare tutti i mezzi che possono servirgli, ma soltanto quelli che meglio possono servirgli ».

Ecco un savio consiglio buono in tutti i tempi, proprio a tutte le età e a tutte le situazioni della vita; essere brevi e moderati nei proprî discorsi; due cose che si dimenticano troppo sovente! Quanti uomini, per il solo piacere di discorrere entrano in lotta col primo venuto, senza far gran caso se ciò che dicono ha qualche probabilità di essere utile, ma mirando prima di tutto a produrre effetto ed a compiacersi del suono delle proprie parole.

Ascoltiamo ancora Montaigne, egli è ammirabile nel precetto che segue: « Bisogna istruire sopratutto i fanciulli a cedere e a render l'armi dinanzi alla verità, appena si mostra, sia che nasca dalla bocca dell'avversario, sia che si manifesti da sè stessa ».

Posare le armi davanti alla verità! davanti alla verità conosciuta, davanti alla verità sentita; far trionfare dovunque, sempre in noi stessi il giudizio della coscienza una volta che sia rischiarato: che cosa vi può essere di più giusto e anche di più bello? Quale miglior precetto si può dare agli uomini di questo che tende ad assicurarne la felicità con la ricerca del vero e il componimento delle dissensioni?

Vi sarebbe qui un soggetto di studio morale pieno d'interesse, il quale però ci porterebbe troppo lontano. Se si volesse meditare

seriamente il capitolo XXV del primo libro dei *Saggi*, ci sarebbe da scrivere un volume.

Citeremo testualmente ciò che riguarda la virtù della sincerità.

« La sua coscienza e la virtù traspaiano dalle sue parole, e non abbiano che la ragione per guida ».

« Gli si faccia capire che confessare l'errore che egli scoprirà nel suo proprio discorso, quantunque non sia conosciuto che da lui, è un effetto del giudizio e della sincerità che sono le parti principali ch'egli cerca; che l'ostinarsi e il contestare sono qualità comuni, più proprie delle anime basse; che discernere e correggersi, abbandonare un cattivo partito nell'ardore della propria corsa, sono qualità rare, forti e filosofiche ».

G. G. Galizzi.

---

## L' istruzione in Gran Consiglio.

Dalle relazioni degli atti del Gran Consiglio ticinese durante la sessione primaverile, che è la prima della novella legislatura, togliamo quei punti che si riferiscono alla pubblica educazione.

La prima cosa che ci si presenta è l'approvazione dell'operato governativo circa il ramo Educazione pubblica, avvenuta nella tornata del 25 aprile. Il rapporto della Commissione (relatore Solari di Faido) conteneva un rimarco intorno all'ammissione al Politecnico federale dei giovani ticinesi possessori dell'assolutoria del nostro Liceo, ammissione che finora non si potè effettuare che in qualche raro caso. Occorre all'uopo una convenzione colla direzione del Politecnico.

Il signor dott. Casella, capo del Dipartimento di P. E., fece osservare che, prima di rendere possibile una tale convenzione bisogna provvedere ad una riforma del programma degli studi del nostro Liceo, onde metterlo in relazione col programma di ammissione al Politecnico. Questa riforma si sta facendo; e appena il nuovo programma sarà approvato dalla Commissione cantonale per gli studî verrà inviato al Presidente del Consiglio del Politecnico per le eventuali sue osservazioni; e per tal modo si spera di poterlo metter in vigore per il prossimo anno scolastico.

Durante la discussione il sig. cons. avv. Fraschina espresse il desiderio motivato che si ritorni all'antica consuetudine di aprire le scuole a San Carlo, protraendone d'un mese la chiusura; o, se un mese è troppo, fissare l'apertura al 15 di ottobre.

Si oppongono all'opinione Fraschina i signori Consiglieri di Stato Casella e Pedrazzini con valide ragioni; sebbene non abbian riuscito a persuadere l'on. deputato che si è riservato di presentare in altra seduta una speciale proposta per variazione della legge nel senso da lui raccomandato.

Noi crediamo che non occorra toccare alla legge per mutare l'epoca dell'apertura delle scuole, e portarla al 15 di ottobre od anche più tardi. Che cosa dice la vigente legge scolastica? L'art. 44 suona in questi termini:

« L'apertura della scuola comunale, *in via ordinaria*, avrà luogo il 15 ottobre, e non potrà, in ogni caso, essere ritardata oltre il 4 di novembre ».

Questo a riguardo delle scuole primarie; e per le secondarie, dalle maggiori al Liceo inclusivamente, la legge (articolo 246) lascia al regolamento la facoltà di determinare il giorno dell'apertura. E siccome il regolamento emana dal Consiglio di Stato, perciò è in suo arbitrio di fissare l'apertura e la chiusura delle scuole come gli pare più conveniente. E noi troviamo ragionevole questa facoltà lasciata all'autorità esecutiva, perchè può così usarla a seconda dei bisogni, e talora anche delle consuetudini delle varie località del Cantone; il quale, per la sua diversità topografica, presenta dei luoghi in cui le scuole si possono vantaggiosamente aprire, come si aprono, col principio di ottobre, senza punto sconcertare i lavori della campagna, evitando anzi i calori estivi; mentre in molti altri ciò non potrebbe avvenire, e non avviene, prima del 15 o del 30 ottobre, anche a riguardo delle scuole dello Stato.

Nè crediamo di errare. Da parecchio tempo un avviso dell'autorità scolastica superiore stabilisce bensì ogni anno l'apertura delle scuole al 1.° di ottobre; ma quante ve ne sono che dir si possano frequentate da tutta la scolaresca all'8 o al 15 di detto mese? Se ne togliete il Liceo, il ginnasio e le scuole tecniche, perchè stabilite in città, poniam pegno che per quasi tutte le altre l'incominciamento regolare non si affettua di regola che assai più tardi. Le scuole saranno aperte; i docenti si tro-

veranno puntuali al posto d'onore; ma gli allievi fanno i loro comodi e quelli dei genitori. E crediamo che la rigorosa osservanza d'un ordine contrario non avverrebbe che a stento, in campagna, ostandovi ragioni che non è sempre lecito misconoscere se voglionsi conciliare possibilmente gl'interessi delle famiglie coll'intervento, che non è obbligatorio, alle scuole secondarie.

Dal fin quì detto, e da ciò che si potrebbe ancora dire, emerge che non sarebbe provvido il determinare per legge un' epoca eguale per l'apertura e chiusura delle scuole di tutto il cantone, sì primarie che secondarie, e conviene attenersi al potere discrezionale dell' autorità esecutiva, quale appunto è concesso dalla legge. —

Nella tornata del 28 aprile, in seguito a lauta discussione, il Gran Consiglio adottava in prima lettura, e in quella del 16 maggio definitivamente, il decreto proposto dal Governo circa l' istituzione di corsi preparatori per l' istruzione delle reclute. Eccolo quale risultò approvato, colle aggiunte e modificazioni proposte ed accettate durante la discussione :

« Art. 1. Di regola tutti i giovani obbligati, secondo i ruoli militari, all'esame pedagogico innanzi alla Commissione federale di reclutamento saranno tenuti a frequentare un corso scolastico preparatorio.

Art. 2. Il Dipartimento della Pubblica Educazione è incaricato di ordinare questi corsi, ed il Dipartimento militare veglierà perchè siano regolarmente frequentati.

Art. 3. Il Consiglio di Stato pubblicherà un regolamento in cui dovrà essere stabilito : *a)* la durata di detti corsi, che non potrà essere superiore ai quindici giorni, ed il loro programma; *b)* i Comuni dove essi saranno aperti, ritenuto che se ne apre almeno uno in ogni circolo e possibilmente nella località più centrale; *c)* il modo con cui dovranno essere nominati i rispettivi maestri e l' indennità, che verrà loro corrisposta dallo Stato; *d)* chi potrà essere dispensato dal seguire questi corsi, e le penalità nelle quali incorreranno coloro che non intervenissero senza esserne dispensati.

Art. 4. Per l' istituzione dei suddetti corsi è accordato al Consiglio di Stato un credito sino a franchi duemila.

Art. 5. Il Consiglio di Stato è incaricato della promulgazione e dell'esecuzione della presente legge ».

Auguriamo che la pratica dimostri che la buona volontà che ha presieduto nel far la legge valga altresì a farne curare l'applicazione, affinchè se ne ricavi tutto il benefizio che ha per iscopo di produrre in tutti gli angoli del Cantone. E non crediamo che tale applicazione, nel senso più efficace, sia molto facile; e solo un buon regolamento potrà valere a rimuovere o vincere gli ostacoli che d'ordinario si frappongono alle nuove istituzioni, per buone che le siano. —

Nella tornata del 7, dietro rapporto di speciale commissione (relatore A. Pedrazzini), il Gran Consiglio accordava la facoltà al Consiglio di Stato, di attivare un terzo corso nella scuola normale maschile e femminile per quegli allievi ed allieve, che aspirano ad avere la patente per insegnare in una scuola maggiore. Comincerà coll'anno scolastico 1885-86.

A tale scopo viene accordato un credito annuo di fr. 3000.

Ha pure ammesso che l'onorario dei maestri aggiunti alla scuola normale maschile sia pareggiato a quello dei professori del ginnasio e delle scuole tecniche.

Era più che giusto.

---

## Sugli esami finali delle scuole.

La questione degli esami scolastici — chè volere o non volere è divenuta ormai una questione — rinasce quasi ogni anno, e dappertutto, all'epoca della chiusura dei corsi.

In Italia, in Francia, in Germania, in Isvizzera, la stampa educativa, le società, le conferenze dei maestri, or sotto una forma or sotto un'altra, e con insistenza più o meno viva, fanno oggetto delle loro discussioni, o dei loro lamenti, o della critica loro, ora il modo con cui si procede nel far gli esami, or le persone troppo spesso incompetenti a disimpegnare il delicato officio, ed ora persino l'istituzione stessa degli esami.

In questi ultimi tempi una viva polemica si è impegnata a questo riguardo fra alcuni periodici svizzeri d'oltre alpi; e i dibattimenti non accennano ad essere ultimati. Vi sono gli avversari decisi degli esami, e vi sono i sostenitori; ma tutti convengono che qualche vizio esiste, che qualche cosa c'è da riformare.

Gli oppositori gridano, fra altro, che l'istituzione non è buona che a gettare polvere negli occhi del pubblico e degli esaminatori; che è una commedia rappresentata per nascondere i buchi d'un abito rotto, e far trionfare un malandazzo a danno della vera didattica. Avvi pur anco chi considera gli esami come una piaga della scuola; e le ragioni che si adducono a sostegno della tesi, se non sono formidabili, meritano però rispetto, perchè non intieramente basate sull'arena, nè figlie di pura fantasia.

I difensori poi dell'istituzione, benchè lungi dall'idea di sopprimerla, ammettono, per esempio, che le persone chiamate a controllare l'opera del docente ed il risultato delle sue fatiche durante un anno, sono non di rado inferiori alla loro missione. Raramente, dicono, gli esaminatori osservano in modo affatto obbiettivo, e senza idee preconcette di trovare tutto buono presso l'uomo o la donna che gode della loro simpatia, o di tutto censurare l'operato di colui che per un motivo o per un altro, religioso, politico, o personale, non piace, o non è loro simpatico. E allora se l'esame riesce bene, si cerca di scemarne il merito; se non riesce, la si prende col maestro, dichiarato incapace o poltrone. L'impressione poi degli esaminatori, buona o cattiva, si comunica agli astanti come una sentenza pronunciata da giudici infallibili.

Altro vizio è la brevità del tempo accordato agli esperimenti: talora si esaminano due o tre scuole in un giorno, e da un solo ispettore.

Ma uno degl'inconvenienti più gravi e più generali è la *preparazione* a cui sono condannati maestri e scolari, a detrimento della scuola e d'una vera educazione. L'onore del maestro e quello della scuola essendo strettamente legati alla riuscita delle prove pubbliche, il docente deve far tutto, e tutto calcolare, in vista di questa pietra di paragone del suo lavoro d'un intiero anno. Laonde, diversi mesi prima della chiusura delle scuole le ripetizioni si succedono senza riposo: non s'insegna più nulla di nuovo, e non si pensa che a ripetere le cose insegnate. In certe scuole poi gli allievi sanno già prima dove e come verranno interrogati; in altre s'interrogano soltanto quelli che alzano la mano....

Queste, in succinto, le precipue accuse che si muovono

contro gli esami finali. Come si vede, tutto il mondo è paese; chè se vizi consimili si verificarono e si verificano nel Ticino, altri stati e cantoni non si trovano in acque migliori. Anzi, si dovrebbe credere che le cose vadano colà assai più male che da noi, se persino han potuto far capolino idee così ardite come quella, per esempio, di proporre l'abolizione degli esami finali.

Noi non ci siamo schierati fra gli abolizionisti degli esami, avendo anche questi la loro benefica influenza; ma siamo pure d'avviso che il sistema sia suscettibile e bisognevole di profonde riforme. E la più essenziale riforma dovrebb'essere tale, a nostro debole parere, da offrire i mezzi per giudicare con sicurezza dell'andamento d'una scuola, della abilità e dello zelo del maestro, e del profitto degli allievi, indipendentemente dalla chiusura dell'anno, la quale dovrebbe vestire il carattere d'una festa data dal paese a se stesso, a propria soddisfazione ed incoraggiamento de' maestri e scolari, e non già una tortura per gli uni e gli altri.

Per ottenere l'intento suespresso non occorre per avventura una riforma legislativa: ci pare che la legge attuale lasci campo ad un'applicazione abbastanza libera. È ben vero che «non potrà essere chiusa nessuna scuola, se non dopo aver subìto regolare esame pubblico» in giorno da scegliersi dall'Ispettore di Circondario (art. 45); ma quest'esame *pubblico*, cerimonia d'ordinario di mera parata, potrebbe aver luogo a mo' di festività scolastica per la distribuzione dei premi. Invece per un giudizio fondato, coscienzioso, imparziale, della scuola, converrebbe ricorrere alla delegazione scolastica locale, la cui vigilanza attiva con visite frequenti durante l'anno e partecipazione al buon andamento disciplinare della scolaresca, può essere in grado più d'ogni altro di dare tutte le informazioni che l'Ispettore può desiderare quando si reca a far le sue visite.

Certo che bisognerebbe procedere con altra misura nella scelta delle delegazioni, e far in guisa che riescano composte di persone che al bisogno possano presiedere anche all'esame delle materie insegnate o da insegnarsi nella scuola, e giudicare dei metodi usati ecc., e farne rapporto a chi si deve sia a voce che in iscritto. E questo dovrebb'essere l'esame decisivo, duraturo quanto basti, anche più giorni, per constatare altresì

il merito di ciascun allievo ed eseguire le promozioni alle sezioni seguenti. Ed ogni maestro dovrebbe desiderare che taluno si facesse a condividere seco lui la responsabilità delle promozioni e dell'aggiudicazione dei premi. Attualmente questa è lasciata intiera a lui solo; chè gli bisogna, pel giorno dell'esame, aver già pronta la tabella, e preparata la lista dei premiandi, a cui l'Ispettore non può che dare la sua approvazione, essendogli impossibile di apprezzare lì per lì il merito comparativo dei singoli scolari. Laonde egli solo, il maestro, è fatto bersaglio dei pretensiosi, dei mal contenti, degl'insoddisfatti nell'assegnamento delle ricompense a fin d'anno; il che non avverrebbe se potesse dire: questo è il risultato del concorde giudizio della delegazione competente e del maestro.

Dunque, riassumendo, vorremmo che ci fosse un esame privato lungo a sufficienza, dato di buon accordo dal maestro e dalla delegazione, allo scopo di fare le promozioni e fissare i premiandi; poi rapporto all'Ispettore; indi esame pubblico, o meglio accademia e festa per la distribuzione dei premi, presieduta possibilmente dall'Ispettore di circondario. Le visite di quest'ultimo, rese numerose durante l'anno più di quelle che si fanno attualmente, potrebbero anche dispensarlo dal presenziare la festa di chiusura ove questa avvenisse contemporaneamente in più comuni, o per altri motivi ne fosse impedito.

Ecco in embrione i nostri deboli pensamenti: se meritano attenzione o discussione, potremo svilupparli meglio in altri articoli.

---

## Un grande dal nulla

OSSIA

## ABRAMO LINCOLN

(Cont. v. n. 6, 7 e 9.)

### VII.

Indicibile fu l'effetto prodotto da questa battaglia: era la prima volta che si misuravano i due eserciti e ciascuno l'aspettava per trarre gli auspici della guerra. I partigiani degli abolizionisti, avviliti e sgomenti, intravvedevano un avvenire bujo e sanguinoso, mentre gli schiavisti esultavano come se già

tenessero stretto in pugno il finale trionfo. Ma non si scoraggiava Abramo Lincoln: e conservando la calma e la fede in quel difficile momento, ordinò nuovi lavori per fortificare Washington, e fece un nuovo appello alle armi.

Dal canto loro i confederati, fatti arditi dal primo prospero successo, cercavano di guadagnare alla loro causa il Missuri, che si era dichiarato neutrale. Questo Stato fu l'arena dove dal principio di luglio alla fine di dicembre (1861) una parte dei due eserciti combattè ostinatamente, riuscendo or l'una parte or l'altra vincitrice. Uno dei fatti degni di memoria fu la difesa di Lexington, luogo già celebre per aver accesa la favilla che sollevò l'incendio che tolse per sempre all'Inghilterra le colonie. Duemila e settecento federali tennero fermo in questo luogo per ben tre giorni contro ventiseimila uomini comandati dal generale Price, e non si arresero se non costretti dalla sete, perchè da due giorni non vedevano più acqua. Alla fine dell'anno però il Missuri era stato tutto sgombrato dai suddisti. Questi perdettero pure Port Royal, nella Carolina meridionale, che è la rada più opportuna alle operazioni di guerra per le armate.

Finalmente l'esercito che difendeva Washington potè avanzarsi alquanto, respingendo la linea dei confederati che stringevano davvicino la città del governo federale. Questa operazione non si potè compiere senza nuova effusione di sangue; nel 21 ottobre i soldati del Nord furono sconfitti a Ball's Bluff dal generale Evans; e nel 20 dicembre vinsero invece a Dranesville, essendo comandati dal generale Ord.

Le forze rispettive erano le seguenti: il Nord alla fine dell'anno aveva sotto le armi 640 mila uomini, non computato l'esercito regolare di 20 mila uomini e le milizie di 77 mila, chiamate in aprile e congedate dopo tre mesi di servizio. Il Sud contava in luglio 210 mila uomini, e il presidente aveva facoltà di chiamare altri 400 mila volontari.

Sulla fine del 1861 poco mancò che un incidente diplomatico non attirasse all'Unione una guerra coll'Inghilterra. Gli Stati Confederati avevano mandato Mason e Slidell in Inghilterra e in Francia per propugnare la loro causa. Questi s'imbarcarono sul vapore postale inglese il *Trent*, e il capitano Carlo Wilkes, comandante della fregata unionista *San Giacinto*, saputolo, fermò

la nave inglese, e a forza ne trasse i due commissari. L'Inghilterra ne menò grande scalpore, perchè non si era rispettata la sua bandiera, e si temette per un istante che dovesse muover guerra all'Unione che difficilmente avrebbe potuto resistere al duplice nemico. Lincoln si cavò d'impaccio con molta prudenza: restituì i due commissari all'Inghilterra, ma dichiarò per salvare l'onore americano, che il capitano Wilkes avrebbe dovuto confiscare la nave su cui viaggiavano due commissari e condurla in un porto americano per essere giudicata.

## VIII.

Il 1862 cominciò fra i trionfi dei federali. Il generale Mac-Clellan voleva formare un gran circolo intorno ai ribelli, che ristringendosi a poco a poco, soffocasse la rivolta. Il 19 gennajo il generale Thomas incontrò a Mill Spring un corpo d'esercito confederato, e lo sbaragliò completamente, uccidendo il generale Zollicoffer: il 6 febbrajo il capitano Foote con alcune cannoniere s'impadronì del forte Henry nel Tenessee, e fece prigioniero il presidio; e il generale Grant al 15 assalì il forte Donelson, che il giorno dopo s'arrese con 16 mila uomini.

Più tremenda fu la battaglia di Newport-News, che durò due giorni (9 e 10 marzo), e nella quale comparvero per la prima volta le navi corazzate. Sei bastimenti del Sud e otto del Nord si trovarono di fronte; ma fra i primi si vedeva, al disopra delle onde, un tetto di ferro rilucente, sormontato da un basso camino: pareva un palazzo gigantesco sprofondato nel mare, fuori del quale sporgesse il più alto comignolo. Era questo il *Merrimac*, che nel primo giorno s'avanzò contro il *Cumberland*, magnifico vascello federale, per piantargli il suo formidabile sperone d'acciajo nel fianco. Il *Cumberland* gli fece fuoco addosso con tutte le batterie; ma le palle colpivano il tetto inclinato del *Merrimac*, scivolavano e andavano a morire nell'acqua. Dopo aver cacciato il suo lungo sperone nel *Cumberland*, rinculò tranquillo ed illeso, mentre la fregata che continuava a fargli fuoco addosso, veniva ingojata lentamente dalle onde e spariva. Intanto il mostro marino si volgeva contro il *Congress*, e lo costringeva ad arrendersi. Un vascello confederato prese a bordo gli uffiziali; poi nella notte appiccarono il fuoco alla nave, e la fecero saltar in aria con tutto l'equipaggio.

Nella mattina seguente il *Merrimac* tornò baldanzoso contro la flotta nemica, credendo di rinnovare le gesta del giorno antecedente; quando le navi federali si divisero e lasciarono uscir contro alla corazzata un nuovo mostro. Era una specie di piatto di ferro oblungo, che pareva scivolasse a fior d'acqua

con una torre rotonda nel mezzo: alla stessa guisa che sul *Merrimac*, anche su questo non si vedeva un uomo che lo governasse: erano due macchine spinte da una potente mano invisibile Il *Merrimac* si slanciò contro il rivale chiamato *Monitor*, e l'urtò violentemente col suo lungo sperone: al cozzo poderoso il *Monitor* sparì, come fosse colato a fondo; ma d'improvviso ricomparve in mezzo alle onde: nella torre si aperse una cannoniera, e cominciò a tirare senza posa sulla nave nemica. Due palle entrarono nelle cannoniere del *Merrimac*, e lo costrinsero a ritirarsi: gli ingegneri del Sud eran vinti, perchè quelli del Nord avevano aggiunto alla corazza una torre con due cannoni di grosso calibro.

Un'opera che rammenta il vallo romano, scavato da Crasso attraverso l'Italia per prendere Spartaco. fu compiuta dai generali degli Stati Uniti. I Confederati eransi ritirati nella Nuova Madrid (Missuri) e nell'isola N. 10 sul Mississipì: la prima città fu presa il 14 marzo dal generale Pope; la flottiglia delle cannoniere col capitano Foote assalì l'isola. Ma la corrente rapida del fiume impediva alle cannoniere di avanzarsi per fulminare i forti; e Pope, sequestrato da un'innondazione in Nuova Madrid, non poteva condurre i suoi soldati sulla riva del Kentucky, al disopra dell'isola, per ajutare Foote. Che fece allora? ordinò di scavare un canale lungo 19 chilometri attraverso una lingua di terra rimpetto al fiume; le acque straripate si gettarono nel nuovo letto, le cannoniere ebbero agio di manovrare in esso, e Pope, fatto libero, potè operare uno sbarco nell'isola, che si arrese all'8 aprile, coi 124 cannoni e 6 mila uomini che la difendevano.

---

## CRONACA.

***Sussidii all'agricoltura*** — Il Gran Consiglio ha nella sessione primaverile adottato un provvido decreto col quale, sul preventivo 1885, apre al Consiglio di Stato un credito suppletorio di 10,000 franchi per soccorrere ai bisogni e al progresso dell'agricoltura nel Cantone Ticino. Fu pure votata un'aggiunta proposta dall'on. Presidente del Governo, per la quale, sulla somma di fr. 5,000 stanziati nel preventivo 1885 alla sezione « Agricoltura », il Consiglio di Stato ha facoltà di erogare fr. 3,000 a favore del Comitato della Società cantonale di agricoltura e selvicoltura per opere d'interesse generale agricolo-forestale.

***Ammissione per età alla scuola primaria.*** — Un maestro ci domanda se si devono ammettere, durante l'anno scolastico, i fanciulli mano mano che entrano nel loro sesto anno d'età.

Veramente domanda siffatta converrebbe rivolgerla all'Ispettore di circondario od all'Ispettore generale, che sono meglio autorizzati a rispondere; nullameno coglieremo l'occasione per esprimere su ciò il nostro debole parere.

L'art. 52 della legge scolastica vigente prescrive che « alla scuola primaria sono tenuti di intervenire tutti gli individui dell'uno e dell'altro sesso, dai 6 ai 14 anni *compiti*, calcolandosi l'età *dal 1°. ottobre di ciascun anno* ».

Questa precisa indicazione del tempo pare fatta per escludere dalla scuola i bambini che col primo giorno di ottobre non hanno ancora compiuti i sei anni; e ciò per evitare l'inconveniente di obbligare il maestro o la maestra a cominciare un insegnamento *individuale* ad ogni entrata di nuovi scolari, oppure a trascurare questi, per attendere a quelli già avviati. Inconvenienti che si fanno vie più gravi a seconda del tempo di scuola già trascorso; mentre se trattasi soltanto di qualche mese, niun male c'è che si retroceda alquanto con tutta la sezione per ricevere e condurre insieme i nuovi arrivati. Se poi venissero trascurati questi o quelli, s'introdurrebbe nella scuola il più potente germe d'indisciplina e quindi di disordine; e la fatica del povero docente verrebbe a dismisura aumentata senza frutto corrispondente.

Per questo noi opiniamo che l'ammissione di bambini affatto digiuni d'istruzione non possa utilmente effettuarsi che all'apertura della scuola, od al più entro il primo mese. Faremmo soltanto un'eccezione per le scuole pochissimo numerose — di 15 a 20 allievi —, dove per avventura il maestro può trovare qualche scampolo di tempo da consacrare ai pochi soppravvegnenti. Ma anche questa eccezione vorremmo subordinarla al giudizio della Delegazione scolastica, sentito l'avviso del docente, per assicurarsi che ogni pericolo di disordine sia rimosso.

Per queste scuole *poco numerose* il Regolamento permette l'ammissione eccezionale di fanciulli che abbiano compiti i 5 anni, se nel Comune non sonvi scuole infantili, e se l'ampiezza del locale lo comporti; ma anche quì crediamo che si tratti d'inscrizione al principio dell'anno, e non a qualunque epoca; notando che « in caso di disturbo o d'indisciplina, essi possono essere rimandati ai loro parenti e tutori ».

Di questa facilitazione consentita dal Regol.° vorremmo non ne approfittassero i genitori; un bambino inferiore a sei anni (e n'avesse anche 6 o 7) non può senza nocumento venir costretto ad un'immobile reclusione di 2 a 3 ore in una sala, fosse pure spaziosa. Aria, luce e moto: ecco, oltre l'alimento, i primissimi bisogni dei bambini.

---

Bellinzona — Tip. e Lit. di C. Colombi.